

Segue dalla prima

In due appena, più il direttore generale, come se fossero a prendere un aperitivo da Vanni, dietro la Rai. Mentre due consiglieri, Luigi Zanda e Carmine Donzelli, hanno presentato le dimissioni ritenendo inutile restare in Viale Mazzini senza poter minimamente discutere del presente e del futuro della Rai e un terzo, il consigliere Marco Staderini, considera vicino al presidente della Camera, ha deciso di stare per il momento alla finestra dopo aver espresso anch'egli giudizi severissimi sulla mediocrità dei programmi, sulla crisi di ascolti, sulla perdita di identità.

In questo clima arroventato, «si sta cercando una ricomposizione, affidata ai presidenti delle Camere», come con involontaria comicità fa sapere al Tg1 l'ineffabile Pionati. Il quale aggiunge che, intanto, per raffreddare la situazione, Baldassarre e Albertoni decidono di gettare sul fuoco, non acqua ma benzina, sfornando nomine a tutto spiano. E il presidente (il quale è pur sempre un giurista) spiega che c'erano anche «ragioni internazionali» a renderle non più rinviabili e cioè le proteste della Repubblica di San Marino per la mancata designazione del vertice di Tele San Marino di cui la Rai è parte. Se davvero si voleva creare ai presidenti delle Camere il clima più propizio per «ricomporre» i contrasti, non sarebbe stato più sensato agi-

Tre uomini sulla Rai che affonda

C'è chi dice che la crisi della tv pubblica non è meno grave di quella della Fiat. Ma qui è in gioco anche parte del patrimonio culturale del Paese

VITTORIO EMILIANI

re in senso opposto dando un segnale concreto di apertura, di reale disponibilità a discutere? A che gioco si sta dunque giocando? allo sfascio? all'affondamento?

La sensazione che si ha è che, alla Rai come nel resto di questo governato Paese, le regole, le forme, le procedure anche minimali della democrazia siano irrimediabilmente saltate e che vi sia un gruppo dirigente disposto ad ogni forzatura pur di conquistare questa o quella posizione di potere, pur di far passare leggi e provvedimenti che pongono l'interesse privato o di gruppo al posto dell'interesse generale.

Le contorsioni di Baldassarre -il quale in otto mesi si è contraddetto su tutto, sempre con la giusta dose di pompa però-, così come le impavide bugie di Saccà sul «buco» ereditato dalla gestione Zaccaria-Cappon («buco» smentito in comunicati ufficiali dalla Rai e che ancora esiste soltanto per il ministro della Repubblica Gasparri e per il senator Guzzanti) appartengono, in fondo, al genere della commedia più scadente. Ma che dire del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, padrone del

competitor privato della Rai, il quale da Praga sostiene, molto piccato, che lui, di Rai, non s'è mai occupato né si vuole occupare, tantomeno in questa buriana? Ma non fu forse lui a reclamare, dalla Bulgaria, che, per passati «comportamenti politici criminosi», non venissero confermati nei palinsesti autunnali della Rai Biagi e Santoro venendo rimproverato anche da Giuliano Ferrara? Ci siamo dunque immaginati noi quelle dichiarazioni televisive e le tante altre sull'azienda pubblica che fino a ieri vinceva la competizione contro la sua amata impresa di famiglia? In effetti era logico, stando alle regole della democrazia e della politica, che Berlusconi si occupasse il meno possibile della Rai, che delegasse ad una efficiente e capace Eminenza Ligia come Gianni Letta le sotterranee diplomazie, le ambascierie necessarie. No, ha preteso il

primo piano anche in questo campo il quale e si sta rivelando (ma come non immaginarlo?) uno dei più minati nonostante l'abbassamento della soglia media di indignazione. Un mistero politico è pure il ruolo, per gran parte mancato, di Fini e di An. In Rai c'era un certo insediamento tradizionale di ex o post-fascisti e si presumeva che An avrebbe esercitato una sorta di «protettorato» sull'azienda pubblica. Invece, Gianfranco Fini ha avallato la nomina di un ministro come Gasparri che si sta rivelando sempre più il braccio armato del berlusconismo anti-Rai. Cosa ci ha guadagnato politicamente? Meno di zero.

Qualcuno dice: la crisi Rai è profonda come la crisi Fiat. Ma a Torino non c'è questa indicibile confusione politica, non ci sono due persone le quali pretendono di decidere, irresponsabilmente, da sole il

destino di oltre diecimila dipendenti, di svariate società consociate, di decine di migliaia di persone che lavorano nell'indotto Rai, da vicino e da lontano, il destino di un autentico patrimonio culturale nazionale. I produttori di fiction (uno degli orgogli, da "Montalbano" a "Perlasca", dell'azienda pubblica) denunciano con forza la paralisi delle commesse, la mancata firma dei contratti per lavorazioni già in corso, la totale latitanza di programmi, anche a breve, l'affondamento del piano 2003. Dobbiamo parlare soltanto di insipienza, di imperizia, di incapacità a gestire? Per nominare, dopo tre mesi di vuoto sostanziale, il nuovo vertice della Sipra c'è voluto questa inaudita forzatura del duo Baldassarre-Albertoni, in solitudine. Si procederà allo stesso modo per il vertice della Fiction e per altre nomine? Il ministro più lo-

quace della seconda Repubblica, cioè Gasparri, ha bollato come «lottizzazione non riuscita» la candidatura di Angelo Guglielmi a questo ruolo, dimenticando che Rai Tre vive tuttora, dopo anni e anni, di alcuni programmi creati da Guglielmi e che questo era il livello a Viale Mazzini, una volta, prima dell'era Marano (o delle «boiate di Marano»), come le chiama Aldo Grasso).

Faceva sincera pena l'altra sera vedere che Rai Due aveva in programma due film di seguito, come una modesta televisione commerciale di rango regionale, senza nulla di proprio, senza nulla di originale. Del resto, perché questa rete avrebbe perso, oltre che qualità, anche share finendo per vantare come trasmissione di maggior successo i cartoons di Popeye? Oltre 2 punti di media in meno in prima serata e quasi un punto e mezzo in meno nell'intera giornata da marzo a novembre. E Saccà, a proposito di Rai Due, ha avuto il coraggio di ricordare (testuale) i «flop di Freccero» che, tanto per non dimenticarsene, lanciò invece "Montalbano", "Il maresciallo Rocca", "Incantesimo", "Il com-

missario Rex" e altro ancora. Oltre ai programmi di satira, ora naturalmente esecrati, cancellati, messi all'indice.

Fra le tante pompose dichiarazioni rese all'atto della nomina dal presidente Baldassarre (il quale, primo caso in mezzo secolo di Rai-Tv, dovette votarsi per risultare eletto) v'era il ritornello «faremo una Rai più colta, più attenta alla cultura». Non se n'è vista traccia di sorta. Anzi, i concerti della bella Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai sono precipitati all'una di notte (che tristezza), mentre il bi-direttore di Radio Due -che continua a perdere ascolti, come Radio Uno da qualche mese- si applica a smontare quel gioiello di canale culturale che era diventata Radio Tre.

Fra le proteste generali. Ma a lui che gliene importa? Se l'intera Rai può essere governata da due sole persone col valido ausilio del direttore generale, perché lui non può sbaraccare da solo un canale radiofonico? Va così quasi ovunque, purtroppo, nel Malpaese. E però non ci si può, non ci si deve rassegnare. Subito un governo (reale) di garanzia della Rai e poi una legge -non quell'obbrobrio della Gasparri- la quale, o all'inglese (la Fondazione) o alla francese (il Consiglio Superiore dell'Audiovisivo), assicuri questa grande azienda pubblica contro l'ingerenza della politica e le consenta scelte strategiche, industriali ed editoriali, in piena autonomia.

Itaca di **Claudio Fava**

ANDREOTTI: CRISTO O BARABBA?

Non avremo mai il coraggio di ammetterlo: ma se la sentenza che condanna Giulio Andreotti fosse stata emessa, diciamo, qualche lustro fa (quando la morte di Mino Pecorelli era ancora una violenza recente e oscura) nessuno se ne sarebbe stupito. Proprio come accade dieci anni o sono, quando i giudici di Palermo chiesero di processare il senatore Andreotti per complicità con la mafia. Nessuno, nemmeno in quell'occasione, si scandalizzò. Nessuno gridò al colpo di Stato d'una giustizia collusa. Anzi, fu proprio Gianfranco Fini, dal palco di un suo comizio, a comunicare al popolo della destra la notizia del rinvio a giudizio di Andreotti. Ricevendo per ricompensa un'ovazione. Io mi sento lontano in egual misura dal cinismo di quei comizi e dall'offeso stupore di questi giorni. Ma so bene che il nostro è un Paese emotivo, affascinato dai cori e dai lutti, pronto alla lacrima e alla collera. Meno, molto meno, alla memoria. Ai tempi del delitto Pecorelli,

ogni copertina dell'Espresso aveva il volto sghignante e deformato dell'onorevole Andreotti al quale si imputava ogni doppiezza e ogni menzogna (ricordate? l'affare Sindona, Antelope Kobbler, il dossier Mi.Fo.Biali...). Adesso sono invece giorni di beatificazione: Andreotti, si commenta, è più simile a Cristo che a un imputato, vittima e martire d'una cospirazione di giudici faziosi. In sintesi: ieri Andreotti era certamente colpevole; oggi è pregiudizialmente innocente.

Ma se l'innocenza di Andreotti era così inoppugnabile, delle due l'una: o il senatore è vittima d'un micidiale complotto al quale si sono prestati, nel corso di quindici anni, mezza dozzina di magistrati di uffici diversi (Procura della Repubblica, Ufficio Istruzione, Procura Generale, Corte d'Assise d'appello, tutti concordi nel considerare Andreotti colpevole). Oppure è l'effetto di un'epidemia, un virus sconosciuto che ottunde e manipola la coscienza di quanti fre-

quentano il palazzo di giustizia di Perugia. Perfino quella dei giudici popolari, gente qualsiasi estratta a sorte dagli elenchi dell'anagrafe, apparentemente al di sopra d'ogni sospetto e invece anch'essi, ci mancherebbe, ammalati di faziosità. E tutto questo, per beffa, accade proprio a Perugia, l'accomodante sede giudiziaria che il buon Previti voleva scegliere per sé e per l'amico Berlusconi...

Certo, non fa piacere a nessuno vedere un signore di ottantatré anni costretto a difendersi da un'accusa di omicidio e da una condanna a 24 anni di galera. Ma non piace nemmeno questo cieco atto di fede nella purezza degli imputati (al plurale, ché c'è anche Badalamenti: di cui, per carità di patria, nessuno parla). I pregiudizi d'innocenza sono gravi quanto quelli di colpevolezza. Recano danno. Annebbiano la vista. Umiliano la giustizia. E inducono a un uso infelice del vocabolario. Il presidente Ciampi s'è detto «turbato» dalla sentenza di Perugia. Noi semmai ci sentiamo turbati dall'allegria perdita di memoria di questo Paese. Abituato a nutrirsi sempre e solo di martiri o di gaglioffi. Cristo o Barabba: in mezzo, niente.

Maramotti



Due miliardi di ragioni per criticare Previti

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Sostenevo nell'articolo che il Parlamento, ben più che avere evidenziato nell'occasione un «fiorunolo», avesse manifestato la malattia del «previtismo», la quale mina il rapporto di questa maggioranza con la giustizia e con la stessa correttezza dei comportamenti istituzionali. E che è questa malattia, per le forzature intollerabili di tempi e priorità a cui sottopone le Camere, a indurre i membri della maggioranza a esibire i loro repertori peggiori: l'obbedienza cieca, il legalismo asfittico, la mancanza di rispetto per i

diritti altrui, la disinvoltura truffaldina nel voto. Due miliardi di vecchie lire, ci chiede all'incirca Cesare Previti per avere io scritto e tu ospitato questa lecita e politicamente opinione, confortata davanti al mondo da quanto è accaduto nell'ultimo anno e mezzo di vita parlamentare e che tutta la stampa libera ha dettagliatamente raccontato e analizzato.

Personalmente pensavo, come parlamentare di questa Repubblica, di essere già stato abbastanza umiliato nella mia dignità dalle leggi ad personam che l'on. Previti e il capo del governo ci hanno costretto a discutere e votare in

tempi e modi incompatibili con il decoro e i doveri primari di un libero Parlamento. Ora noto che egli, non contento di dare ordini -come da mille fonti sappiamo alle istituzioni in cui operano gli eletti del popolo, pretende anche che nessuno eserciti la propria critica di fronte a tanto scempio. Vuole cambiarsi i magistrati e vuole zittire i parlamentari, anche nelle opinioni che essi esprimono specificamente sulla natura e sull'esercizio della loro funzione.

È vero che dispongo, a norma di Costituzione, di una immunità parlamentare. Ma, come ben sai,

questa viene concessa dall'Aula a maggioranza e non è mai un diritto riconosciuto. Il suo riconoscimento è cioè frutto di una decisione politica. E io ho visto appena l'altra sera un parlamentare dell'opposizione (di Rifondazione) escluso con votazione a maggioranza dal Senato a vantaggio di un (nuovo) esponente della Casa delle libertà; l'ho visto dichiarare «ineleggibile», sappi, sulla base non di una nuova conta dei voti, ma di un'analisi probabilistica su un campione di voti, peraltro non statisticamente rappresentativo. Tutto avviene insomma per decisione di una maggioranza ob-

bediente. Perciò considero questa citazione per quello che nei fatti è: una intimidazione bella e buona verso un parlamentare dell'opposizione. Il quale ha espresso un giudizio infinitamente più politico e corretto (nella forma intendendo) delle mille esternazioni insultanti e diffamatorie che lo schieramento dell'onorevole Previti ritiene ogni anno di coprire con la speciale «insindacabilità» spettante ai parlamentari. Ma non mi sfugge, caro direttore, che questa è anche una intimidazione al tuo giornale, che nella presente, avventurata legislatura è stato in primissima fila nel de-

nunciare gli imbrogli, i colpi di mano, gli sfondamenti dei principi costituzionali. La Casa delle libertà ama imbavagliare. Chiede obbedienza e silenzio. Anzi, proprio il ministro Castelli, che ha inserito ai primi punti del suo programma per la giustizia l'abolizione dei reati d'opinione -tra i quali annovera per definizione gli insulti sanguigni rivolti ad altri dal suo capo- oggi fa causa civile a Franca Rame per un «pirlo» pronunciato a bruciapelo in una conversazione semiprivata. Io credo che ci dobbiamo ribellare. Che non possiamo tollerare questo ulteriore livello di attacco alle no-

stre libertà. Che dovrebbero semmai essere i cittadini italiani a fare causa civile a Previti per il danno arrecato -in dignità, in immagine- al più grande patrimonio morale e civile di cui essi dispongono, le loro istituzioni democratiche.

Continuerò a scrivere, senza offendere nessuno personalmente, ciò che penso delle responsabilità politiche e civili dei protagonisti della scena pubblica. Convinto che tu continuerai a ospitare ciò che scrivo io e ciò che scrivono gli altri tuoi collaboratori che hanno liberamente raccontato quest'altro tormentato. Con amicizia



cara unità...

I tempi per proporre la riforma della Giustizia

Alessandro Gentilini, Grottaferrata

Cara Unità, da iscritto ai Ds vorrei dire qualcosa al mio segretario Piero Fassino, rispetto alla «questione giustizia». Sebbene cerchi di spiegare la posizione che abbiamo preso come Ds, e sebbene qui, come in molti casi, possono anche esistere delle giustificazioni sostenibili, il fatto resta quello che è: dopo la condanna ad Andreotti, i Ds auspiciano una riforma della giustizia. Inutile aggiungere altro, perché la conseguenza tra l'accaduto e la «reazione» è troppo lineare da poter essere spiegata diversamente. Al di là delle motivazioni che possono trovarsi, l'associazione «condanna ad Andreotti»-«richiesta di riforma della giustizia», resta troppo evidente e più forte di qualsiasi argomentazione in senso diverso. Ciò vuol dire che, al di là delle necessità di riforma invocate, come si dice, dall'80% degli italiani, la nostra presa di posizione è stata, almeno dal punto di vista temporale, inopportuna (condivido completamente quanto scritto da Marco Travaglio, qui su l'Unità, in proposito). E lo è, anche per un altro motivo: la presenza di molti «scettici di sinistra sulla sinistra» (ben oltre i compagni della mozione Berlinguer) sulla nostra politica pregressa doveva

escludere, a mio sommo avviso, tale presa di posizione. Anche se le critiche a D'Alema e ad alcune nostre scelte passate (una per tutte: l'indulgenza sul conflitto di interessi) fossero le più infondate del mondo, di fatto esistono, e ciò è già sufficiente; soltanto il pericolo di rinfocolarle o di farne nascere altre dello stesso segno, doveva far desistere dall'operazione. Quando cominceremo a prendere sul serio ciò che ci addebitano i nostri compagni? Pensiamo davvero di poter fare sempre delle fughe (riformistiche?) in avanti non facendoci più seguire da pezzi importanti del nostro schieramento? Per dovere di cronaca, ho votato la mozione Fassino all'ultimo congresso, e sarei pronto a rivoltarla anche subito. Cari saluti da (a scanso di equivoci) uno che pensa che i diritti di un imputato siano gli stessi di qualsiasi altro imputato al mondo.

Condivido l'editoriale di Fassino

Carlo Caltagirone

Ho letto con molta attenzione l'editoriale di Piero Fassino apparso sull'Unità del 21.11.2002. Condivido pienamente il suo pensiero e sono d'accordo con Lui sulla necessità di riformare la Giustizia nei modi da Lui proposti. Quello che non capisco è cosa c'entra tutto ciò con il fatto che Giulio Andreotti è stato ritenuto colpevole di assassinio da un Tribunale con un giudizio espresso da giudici popolari. Francamente non capisco il nesso né condivido il tempismo.

La Carta dei Bambini e le persone «normali»

Patrizia Cimini

Cara Unità ho comprato e regalato a genitori amici il libretto sulla consultazione Ds per la carta dei bambini. L'ho guardata, molto interessante, bene bravi, complimenti per l'impegno. Una osservazione: con questo riusciremo a strappare i finanziamenti per le strutture di supporto alla maternità e alla famiglia senza le quali non succederà niente? Trent'anni fa ho partecipato e lottato per gli asili di quartiere..... non vedo grandi progressi, anzi... sob! Due domande: perché non rileggete bene i testi e non invitate chi scrive a non usare la locuzione «semplice cittadino» «normale persona», perché quelli che invece «spiccano» e «sono qualcuno» o «contano» sono diventati improvvisamente importanti, più importanti anzi necessari anche per noi? Infine vorrei tanto sapere: chi è l'autrice della poesia "i passerotti fanno il nido", la stessa Parsi che imperversa sulle televisioni di Berlusconi o forse è un'altra?

La speranza politica nel libro di D'Alema

Valdo Benecchi, pastore Evangelico, Genova

Caro Direttore, tramite il giornale desidero esprimere la mia gratitudine a Massimo D'Alema per il suo bel libro "Oltre la paura". Io amo la politica nel senso più nobile ed il libro offre un importante contributo alla sua riscoperta. La politica non è solo difesa di alcuni principi, di certe conquiste sociali; la politica non è solo conservazione dei risultati raggiunti, ma una visione del futuro.

È un progetto dinamico che muta con il mutare della società e della storia. Non è, insomma, la retroguardia, ma l'avanguardia di una società e capace di tracciare un percorso qui la società e la singola persona possano affidare le proprie attese e le proprie speranze. Il libro di D'Alema aiuta il lettore a guardare oltre la paura che gli eventi possono generare, oltre la passiva rassegnazione, per guardare avanti, al futuro, con speranza.

Questo è un terreno in cui come cristiano mi sento a mio agio ed in cui, non volendomi limitare ad amministrare dei valori religiosi od etici, trovo degli spunti concreti per vivere la mia fede nella storia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it